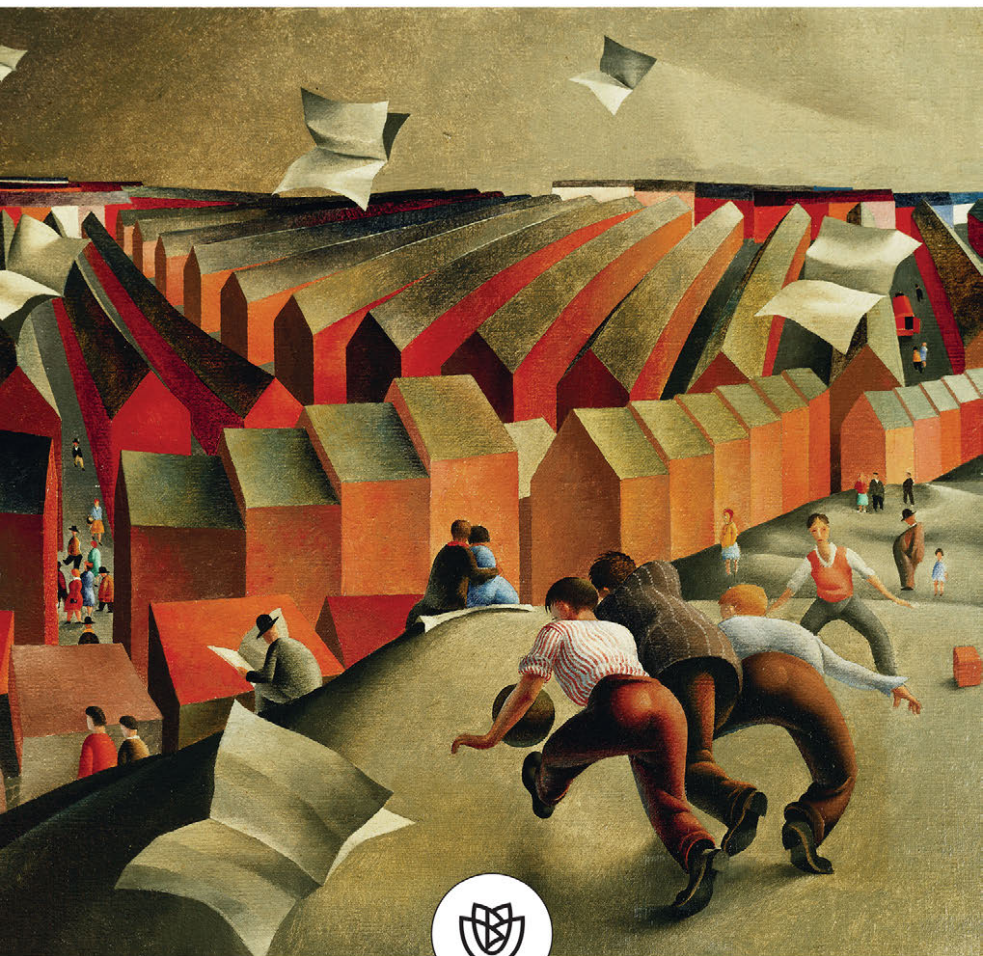


ELIO VITTORINI

LE CITTÀ DEL MONDO



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 1464



ELIO VITTORINI
LE CITTÀ DEL MONDO

Introduzione e nota al testo di Giuseppe Lupo

I LIBRI DI
ELIO VITTORINI

In copertina: Colin Middleton, *The Holy Land*
© Christie's Images / Colin Middleton, by SIAE 2021

Progetto grafico generale: Polystudio
Copertina: Paola Bertozzi

Published by arrangement with
The Italian Literary Agency

ISBN 978-88-587-9411-1

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2021 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Prima edizione digitale: settembre 2021

INTRODUZIONE

di *Giuseppe Lupo*

Nei primi mesi del 1950 Elio Vittorini organizzò un viaggio da Milano in compagnia dell'amico scrittore Giovanni Pirelli e del fotografo Luigi Crocenzi per effettuare una ricognizione nell'isola dov'era nato. L'obiettivo era fotografare paesi e città, campagne desolate e piazze piene di folla, dirupi e scalinate, valli, campi, catene montuose: una lunga e faticosa odissea in luoghi impervi, alla ricerca di quel paesaggio interiore – di quella “terra addormentata”, avrebbe riferito a Dionys Mascolo per lettera il 19 dicembre 1951 – che doveva accompagnare in libreria, fissato su fotografie in bianco e nero, la nuova edizione di *Conversazione in Sicilia*. Il viaggio si trasformò in avventura picaresca. La troupe di amici, a cui si aggiunsero anche i giovanissimi Vito Camerano e Pippo Grasso (futuri collaboratori della collana dei “Gettoni” di Einaudi), girovagò nelle zone interne della regione, dormì in ricoveri di fortuna e sostò ai tavoli delle osterie, sotto la guida di un Vittorini attratto dal paradigma di una Sicilia rimasta alla soglia della premodernità, a quello stadio dell'evoluzione umana dove si raccoglieva il ricordo di un'infanzia incontaminata e felice, la sua infanzia, che era parallela a quella del protagonista di *Conversazione*.

Come spesso avviene, da un libro si transita a un altro libro. È altamente probabile che a contatto con un mondo di

pastori nomadi, mercanti ambulanti, artigiani, contadini senza terra, disoccupati al bivio tra l'affascinante percezione di aver percorso a ritroso la strada verso un Giardino di Eden e la consapevolezza di un continente che non ha ancora varcato le porte del tempo; è altamente probabile, dicevo, che Vittorini abbia maturato l'idea di un romanzo vagabondo ("ariostesco" e "cervantesiano" lo ha definito Raffaele Crovi nel 1997), abitato da personaggi curiosi e stravaganti, filosofi sognatori e disincantati che si muovono nei medesimi luoghi in cui è passata la troupe di amici, quasi in un itinerario sovrapposto, in grado di riprodurre le atmosfere misteriose, i significati nascosti, le speranze di un mondo offeso e i dubbi di chi ancora vive nel sottosuolo della Storia. *Le città del mondo* ha avuto origine in questo modo. Solo apparentemente si può definire romanzo, ma è qualcosa di diverso e in più rispetto alla norma consolidata dalla tradizione, qualcosa dove il vissuto dei singoli individui è in primo piano, ma poi all'orizzonte, sullo sfondo del racconto, vediamo rappresentati i grandi modelli narrativi che hanno nutrito il pensiero occidentale: Abramo dopo aver abbandonato Ur dei Caldei per obbedire a un Dio che gli ha promesso una terra, Enea che si allontana da Troia in fiamme per rifondare altrove la sua nazione perduta, Ulisse che insegue il bisogno di conoscere (e di conoscersi) ma si trova perennemente in bilico tra fughe e ritorni a Itaca.

Quando il romanzo fu pubblicato per la prima volta, da Einaudi, nel 1969, Vittorini era già morto da tre anni e non fu lui a dettare la quarta di copertina che recava queste parole: "La mappa d'un'isola in cui monti e pianure e città diventano per il continuo spostarsi dei personaggi come piazze vie angoli d'una medesima città, e che nello stesso tempo racchiude nei suoi confini tutto l'universo, Ninive e Babilonia e Gerusalemme e Samarcanda, tutto il passato e il futuro del genere umano." Quasi sicuramente il testo fu redatto da Calvino, che amava la tensione urbanistica contenuta nei capitoli del libro e volle

condividerne l'impostazione editoriale con gli amici più intimi dell'autore siciliano, primo fra tutti l'architetto Giancarlo De Carlo, a cui non dispiaceva la vocazione progettuale che sta a fondamento della scrittura di Vittorini. Il titolo previsto, infatti, doveva essere *I diritti dell'uomo*, ma era stato Calvino a proporre "Le città del mondo", lo stesso della rubrica apparsa sulla rivista *Il Politecnico*, nel 1946, in due puntate dedicate a New York e a Chartres. Così facendo, il romanzo manifestava un filo diretto con gli articoli sul *Politecnico*, soprattutto con il primo, quello in cui il mito dei grattacieli veniva celebrato come unico, vero emblema della civiltà moderna: New York era la città dove i popoli approdano, dopo millenni di guerra, e trovano finalmente il linguaggio comune per comprendersi. Questo sognava Vittorini sul *Politecnico*. Le torri di New York vincevano la sfida con la Torre di Babele, i popoli finalmente riconquistavano la capacità di dialogare e, anche se nulla lasciava presagire che la storia narrata avesse una qualche parentela con le questioni architettoniche legate alla metropoli statunitense, la scelta del titolo (*Le città del mondo*), compresa l'immagine finita sulla sovraccoperta (la *Torre* dipinta da Giorgio De Chirico nel 1918), aiutava il romanzo a staccarsi dalla realtà siciliana e lo instradava verso un'interpretazione metafisica. Ne faceva, insomma, un libro americano.

Non esiste un vero e proprio centro del racconto. Protagonisti sono quattro coppie che in un tempo non specificato si spostano a piedi o sui carretti per scovare un luogo dove fermarsi a mettere radici: un pastore e il figlio Rosario che trasmano con il gregge, il puparo Matteo che è così povero da dover trovare una famiglia a cui affidare il figlio Nardo, un uomo e una donna (Gioacchino e Michela) in fuga per amore, una ragazza (Rea Silvia) che si aggrega a una prostituta (Odeide) perché intende esplorare il mondo. Le loro traiettorie sono labirintiche. Ogni coppia insegue una propria linea che attraversa i territori di Piazza Armerina, Caltagirone,

Ragusa, Nicosia, Enna, Licata, Alimena, Resuttano, Contessa Entellina, Chiaromonte Gulfi, Serradifalco, Sperlinga, Petralia, Leonforte, Assoro, Gibilemme, arrivando a disegnare un ingarbugliato reticolato geografico che riproduce, per analogie, la complessità di una condizione umana ancora al di qua del dominio della ragione. Muoversi in questi scenari non è facile e tuttavia il desiderio di utopia obbliga a non stare mai fermi, ad aspettare di tappa in tappa la conquista di una condizione felice: quel sentimento che gli illuministi chiamavano *bonheur* e che per convenzione coincideva con la nozione di bene comune. Tutti gli uomini che appartengono a un mondo offeso possono e devono desiderare qualcosa di meglio, già solo conquistare la dignità di essere liberi – i “diritti dell’uomo” appunto – è sinonimo di riscatto e di redenzione.

Nel turbolento avvicinarsi di topografie conosciute e altre quasi inesistenti emergono due certezze: la città di Scicli e la città di Agira, l’incipit della storia e il luogo dove le coppie convergono. Scicli è un piccolo centro abitato nella zona sudorientale, in provincia di Ragusa, la cui architettura appare subito avvolta da un particolare alone di perfezione, “con le corone dei santuari sulle teste dei tre valloni, con le rampe dei tetti e delle gradinate lungo i fianchi delle alture, e con un gran nero di folla che brulicava entro a un polverone di sole giù nel fondo della sua piazza da cui parte e s’allarga verso occidente un ventaglio di pianura”. È “la più bella città che abbiamo mai vista” dirà Rosario a suo padre studiandola nei minimi dettagli, le finestre dei palazzi, il vertice dei campanili, i portali delle chiese, i fazzoletti al vento, gli aquiloni color topazio che volano in cielo. Per un attimo lo sfiora addirittura il sospetto che tutta quest’armonia abbia la propria radice nel modello della Città Santa. “È Gerusalemme?” si chiede. E dopo aver continuato a osservarla giunge a una verità morale: “la gente delle città belle è anche buona né più né meno come la gente delle città brutte era anche cattiva.” Agira invece si trova in

provincia di Enna, al centro dell'isola, e ha caratteristiche diverse rispetto a Scicli: è una città di lumi, dove si incontrano "i contadini a cavallo di certe giornate in cui la Sicilia fa festa o cospira" e il sospetto di essere in presenza di misteriosi intrighi conduce a una domanda: "È in una repubblica che siamo arrivati?" Chi parla è Nardo, il figlio del puparo Matteo, e ha di fronte uno spaccato di giardini pensili, fontane, alberi di fichi, nespoli e banani. Anche Agira è una città bella, ma lo è non tanto per assonanze religiose, come Scicli, piuttosto per proiezioni mitico-politiche che ne fanno un luogo ora simile alle meraviglie di Babilonia, ora coincidente con i principi di un'Atene democratica. È la luminosità, infatti, l'aspetto caratteristico di questa geografia, il suo essere a contrasto, ancora una volta per un gioco simbolico, con le tinte notturne tanto da trovare perfetta corrispondenza tra "un'America immensa accesa in cielo, di stelle sparse o a gruppi" e i "lumi della città di Agira in basso e in faccia".

Potrebbe apparire fin troppo strano che agli inizi degli anni cinquanta Vittorini scriva un libro che di fatto, almeno nei presupposti iniziali, intenda contemplare la civiltà agricola-pastorale proprio mentre sta per essere superata dall'avanzare del moderno, eppure si trova esattamente qui il carattere contraddittorio e problematico dell'opera perché accanto all'intima convinzione di un mondo giunto inevitabilmente al capolinea convive il dubbio di come possa riscattarsi dalla condizione di marginalità quella *Sicile endormie*, di cui Vittorini parlava a Mascolo, una regione lacera, offesa, arretrata, dove non c'è posto per aspettare con speranza il futuro. È questa, in fondo in fondo, la ragione per cui i personaggi continuano a vagare senza una meta concreta sullo scacchiere di paesi e si muovono sotto lo sguardo di campieri e caporali assoldati da quella piccola nobiltà di campagna che continuava a perpetuare i riti di una prepotenza feudale. Negli anni in cui lavorava alla stesura del libro, Vittorini chiedeva a Leonardo Sciascia

di inviargli a Milano pagine di quotidiani locali, manifesti, volantini, tutto ciò che potesse documentare, pochi anni dopo la strage di Portella della Ginestra (1° maggio 1947), i fermenti relativi all'occupazione delle terre, agli scioperi agrari, al braccio di ferro tra braccianti e latifondisti. Ed era dettata, la sua richiesta, non da semplice curiosità locale, ma dall'esigenza di intercettare i primi, timidi segnali di un cambiamento antropologico prossimo a modificare un paesaggio che era stato fino ad allora immobile.

Ci troviamo nel cuore dei motivi che nel 1955, dopo almeno tre anni di lavoro, spingono Vittorini ad abbandonare la stesura del libro al capitolo XL. A ragioni più o meno personali (la morte del figlio Giusto accanto alla crisi politica determinata dalla denuncia dei crimini di Stalin durante il XX Congresso del Partito comunista dell'Unione sovietica), vanno sicuramente aggiunte le difficoltà di dominare una materia in controtendenza rispetto a quel che stava accadendo non solo nel mondo, ma anche nell'Italia della ricostruzione. Proprio in quegli anni, infatti, il nostro paese approdava definitivamente alla civiltà industriale e a Vittorini poteva risultare un'operazione anacronistica esaltare il "paese d'Arcadia", dove non esiste "lavoro che non sia quello spensierato e nomade della pastorizia" – dichiara il padre di Rosario – e dove ciascuno è "un piccolo re nel piccolo del gregge che custodisce, e spesso capita che diventa un grande re come il re Davide o come il conquistatore di Gerico". Da qui, molto probabilmente, la spinta ad abbandonare la stesura del libro.

Ai quaranta capitoli segue una serie di frammenti che lasciano intuire le potenziali traiettorie, ma sono anche la testimonianza di un procedere disorganico e magmatico. In essi si insiste particolarmente nel racconto del cambiamento: pali della luce elettrica, serbatoi, pompe di benzina, strade asfaltate, automobili e motociclette. Le icone dello sviluppo industriale cominciano a contrassegnare il paesaggio, ma sono

elementi solamente annunciati e noi non sappiamo da che parte e in che modo sarebbe finita la storia delle quattro coppie. Pur avendo avuto ancora dieci anni per portarla a termine, Vittorini non lo fece mai, preferendo riscrivere il racconto in forma di sceneggiatura, insieme a Fabio Carpi e Nelo Risi, in vista di una trasposizione cinematografica che Einaudi pubblicò nel 1975. A differenza del romanzo, il copione ha una conclusione: ad Agira, là dove si incontrano tutti i personaggi della storia, Rosario e Nardo, i figli del pastore e del puparo, pronunciano parole di libertà nei confronti dei loro padri, dichiarano di voler fuggire verso le città progredite del Nord Italia, intraprendendo un futuro di operai emigranti, di sicuro fuori dalla condizione arcaica che li avrebbe condannati a un destino di subalternità. Può essere suggestivo ipotizzare che questa fosse la conclusione naturale del romanzo interrotto. Vittorini morì nel 1966, dunque non fu testimone dei conflitti generazionali che esplosero nel Sessantotto, ma è come se ne avesse intuito i segni premonitori dando ai progetti di Rosario e Nardo il carattere di una ribellione ai padri, di un addio alla falsa illusione di essere felice rimanendo nel paese d'Arcadia.

NOTA AL TESTO

Del romanzo *Le città del mondo* esistono tre edizioni antecedenti la presente: quella Einaudi, curata da Vito Camerano nel 1969, quella inclusa nel secondo volume dei “Meridiani”, *Le opere narrative*, a cura di Maria Corti (Milano, Mondadori, 1974, con una *Nota ai testi* di Raffaella Rodondi, che viene unanimemente presa a riferimento, mancando un’edizione critica, per qualsiasi chiarificazione filologica), e quella BUR, a cura di Giuseppe Lupo (Milano, 2012). La seconda edizione riproduce il testo della prima, fatta eccezione per alcune varianti, che da un lato ripristinano la lezione dell’autografo, dall’altro riordinano i materiali del romanzo. Assai più vistosa risulta l’espunzione delle *Sei immagini dalla Sicilia*, incluse invece nell’edizione Camerano tra i *Frammenti vari*, perché – scrive Raffaella Rodondi nel vol. 2, p. 958 – “con sicurezza rientrano nel diverso romanzo di cui Vittorini pubblicò l’inizio, come racconto a sé stante, col titolo *La garibaldina*”. Tali frammenti sono stati inseriti nel vol. 1 dell’edizione Corti sotto il titolo [seguito “*Garibaldina*”]. Sui motivi del trasferimento di questo capitolo dalle *Città del mondo* alla *Garibaldina*, cfr. la *Nota ai testi* della Rodondi nel vol. 1, pp. 1244-1246, e nel vol. 2, pp. 958-959.

La presente edizione riproduce il testo dell’edizione Corti, che si compone di quaranta capitoli, più una serie di *Capitoli*

non numerati e due *Frammenti vari*. Fanno eccezione i seguenti termini: “Gioacchino” invece di “Gioachino” (p. 35 della presente edizione, riga 32), “Val Demone” invece di “Valdemone” (pp. 44 righe 7-8 e 53 riga 20), “le” invece di “li” (p. 101 riga 16), “*Tannhäuser*” invece di “*Tannhauser*” (p. 155 riga 6), “Ma figlia” invece di “Mia figlia” (p. 241 riga 10), “ventitré” invece di “ventitre” (p. 291 riga 32), “trentatré” invece di “trentatre” (pp. 296 riga 12 e 334 riga 33). Più d’uno sono i frammenti del romanzo che Vittorini anticipò su riviste: “La città non visitata”, *L’Approdo*, 3, luglio-settembre 1952; “Veduta di Sperlinga”, *Archi*, 7-8, 1952; “Le città del mondo”, *Galleria*, 4-5, marzo-maggio 1953; “Storia di un uomo e di suo figlio che viaggiavano a piedi per la Sicilia”, *Comunità*, 18, aprile 1953; “Le città del mondo (I diritti dell’uomo)”, *Galleria di Arti e Lettere*, 3, maggio-giugno 1953; “I contadini si muovono”, *Il Ponte*, 8-9, agosto-settembre 1953; “La moscacieca”, *L’Approdo*, 1, gennaio-marzo 1954; “Viaggio di nozze in Sicilia”, *Colloqui*, 2, maggio 1954; “Le meretrici”, *Il Mondo*, 17 e 24 agosto 1954; “Allegra Michela”, *Pirelli*, 2, aprile-maggio 1955; “La Signora delle Madonie”, *Il Ciclope*, ottobre 1957; “Ritratto dal basso in alto”, *Il Rudere* (mensile del Liceo classico C. Beccaria di Milano), febbraio 1959. Naturalmente non vanno considerati parte integrante del romanzo né il racconto “Le città del mondo”, edito sulla rivista *Tempo*, 86, 16-23 gennaio 1941 (poi in *Inventario*, 3-4, autunno-inverno 1946-47, poi in *Poesie* 46, agosto-settembre 1946, infine in *Diario in pubblico*, Milano, Bompiani, 1957, con il titolo “Autobiografia in tempo di guerra. Le città del mondo”), né “Le città del mondo. New York” e “Le città del mondo. Chartres”, *Il Politecnico*, giugno e luglio-agosto 1946 (ora in *Letteratura Arte Società. Articoli e interventi 1938-1965*, vol. 2, a cura di Raffaella Rodondi, Torino, Einaudi, 2008).

LE CITTÀ DEL MONDO

Uno degli anni in cui noi uomini di oggi si era ragazzi o bambini, sul tardi d'un pomeriggio di marzo, vi fu in Sicilia un pastore che entrò col figlio e una cinquantina di pecore, più un cane e un asino, nel territorio della città di Scicli.

Questa sorge all'incrocio di tre valloni, con case da ogni parte su per i dirupi, una grande piazza in basso a cavallo del letto d'una fiumara, e antichi fabbricati ecclesiastici che coronano in più punti, come acropoli barocche, il semicerchio delle altitudini. È a pochi chilometri da Modica, nell'estremità sudorientale dell'isola; e chi vi arriva dall'interno se la trova d'un tratto ai piedi, festosa di tetti ammucchiati, di gazze ladre e di scampanii; mentre chi vi arriva venendo dal non lontano litorale la scorge che si annida con diecimila finestre nere in seno a tutta l'altezza della montagna, tra fili serpeggianti di fumo e qua e là il bagliore d'un vetro aperto o chiuso, di colpo, contro il sole.

L'uomo e il ragazzo che vi arrivarono quel pomeriggio con le loro pecore tornavano da un inverno passato in prossimità del mare: prima lungo le rive dei tristi fiumi malarici che corrono a ponente di Vittoria, poi tra le dune dai pendii biancheggianti di gesso che si chiamano Maccòni di Cammarana, infine sulla landa coperta d'assenzio ch'è in bocca alla cava

d'Aliga, dove non si vede volare altro uccello che il corvo avanti e indietro verso il promontorio o dal promontorio che porta il suo nome.

Seguito per qualche chilometro il terrapieno d'una ferrovia e avventuratisi, diversamente da altre volte, su strade dirette a nord che salivano tra campi di verde giovane, tutti chiusi da cinte di pietrame, essi s'erano trovati a condurre il gregge, cercandogli un luogo non coltivato che potesse servirgli da pascolo, molto più in alto di quanto forse non volessero. Il posto appariva solitario: una spianata di roccia con cielo intorno quasi da ogni lato; e padre e figlio, stanchi e accecati dal sole, non aspettarono di raggiungere uno dei suoi limiti per fermarsi a mangiare un po' di pane e olive. Poi il sonno s'era posato in fronte a entrambi con un peso misto di odori campestri e di luce diventato a poco a poco anche di musica per via dei belati e dei rintocchi di bronzo che si alzavano, alle distanze più varie, dalle pecore.

Ma al risveglio si accorsero che in quella musica vibrava uno strano miele come se un'orchestra suonasse davvero da qualche parte: o di sopra a loro nella profondità del cielo, o di sotto a loro nella profondità della terra su cui sedevano. Istantaneamente, sollevarono gli occhi a cercarla entro il culmine dell'azzurro. Nel frattempo distinguevano note anche familiari attraverso il rombo dei suoi metalli sconosciuti. Voci umane? Rumori dell'attività degli uomini? Pareva che si udisse persino il cigolio di un carretto. Era come qualcosa che arrivasse lassù a un compimento immortale da uomini lontani di migliaia di anni o di migliaia di chilometri.

Padre e figlio si scambiarono un'occhiata; e di nuovo percorsero con lo sguardo la superficie del deserto di pietre fin dove l'aria lo tagliava; poi si misero a riunire le pecore. L'uomo fischiava loro. Il ragazzo correva intorno insieme al cane. Ma egli si arrestava ogni tanto dietro a un arbusto o dietro una roccia; e anche otteneva, per un minuto o due,

che il cane smettesse di abbaiare. Egli voleva sentire, evidentemente, se lo strano suono vi fosse sempre. Correva e scompariva. Ricompariva e correva. E d'un tratto, mentre le pecore affluivano in un'ultima ondata, l'uomo l'udì che lo chiamava con voce piena d'urgenza: "Papà. Babbo. Babbo".

Non era un grido d'allarme, o che chiedesse aiuto. Anzi sembrava gioioso, addirittura esaltato, esultante. Solo che non dava tregua, e l'uomo si affrettò a strapparsi fuori dalla massa delle groppe che lo incalzavano. "Rosario!" gridò in risposta. "Rosario!"

Fu con voce carica di preoccupazione, fors'anche perché non vedeva da che parte Rosario si trovasse.

"Eccola lì" poté udirlo richiamare. "Papà. Babbo."

L'uomo strinse forte il bastone e raccolse inoltre una pietra.

Il cane era emerso dall'orlo di roccia in un punto poco lontano. Abbaiaava fitto ma festoso, ai cieli, al sole, saltando e dimenandosi. Ed egli andò in quella direzione, correndo.

"Vengo. Vengo."

Ma la pietra la lasciò cadere, appena arrivato. Il volto di Rosario si era alzato radioso dinanzi ai suoi piedi dalla roccia che scendeva tra cielo e cielo. Insieme gli si era aperta dinanzi la città di Scicli, con le corone dei santuari sulle teste dei tre valloni, con le rampe dei tetti e delle gradinate lungo i fianchi delle alture, e con un gran nero di folla che brulicava entro a un polverone di sole giù nel fondo della sua piazza da cui parte e s'allarga verso occidente un ventaglio di pianura. Rosario era felice, indicandola al padre, come se avesse temuto di vederla svanire prima del suo arrivo. Che ora il padre fosse

lì a guardarla lui pure sembrava gliela rendesse più reale, o comunque più durevole. Abbracciò il cane al collo, in un gesto di entusiasmo, e di nuovo indicò tutta la valle di case; poi i quartieri delle pendici ch'erano deserti e immobili nell'azzurro dell'ombra; poi la folla ch'era in fondo, immersa nel sole, e in essa indicò l'origine della musica che s'udiva vibrare ogni tanto, filtrata dalle diecimila stanze vuote e dalle gole d'organo della montagna.

“Ma che cos'è?” domandò. “È Gerusalemme?”

Aveva negli occhi punte aguzze di sole che gli impedivano di distinguere che faccia facesse suo padre. L'udì in ogni modo rispondergli: “Non so che città sia”. Egli, con questo, non aveva detto che non poteva essere la Città per eccellenza: Gerusalemme o altro che si chiamasse. Sicché Rosario andò avanti a indicarne come conferme d'un prodigio anche i particolari più semplici: un aquilone color topazio che fluttuava fisso in un punto con una lunga coda inanellata; una gazza che si era posata sulla ringhiera di un balcone guardandosi nello specchio d'un vetro chiuso; la nera figura di una donna che accendeva il fuoco nel forno, su una specie di cortile o di pianerottolo...

La donna era l'unico essere umano che si scorgesse in tutto il quartiere della pendice dirimpetto. Soltanto lei e il fumo del suo forno si muovevano tra quei tetti, entrambi silenziosi allo stesso modo. Il fuoco era una tonda macchia rossa ora più vivida e ora meno vivida, e la donna lo alimentava di fascine o vi frugava dentro con un'asta senza che ne venisse alcun rumore. A volte la si vedeva anche sollevare una piastra da terra e tappare con essa la bocca del forno, o, viceversa, staccare la piastra dal forno e posarla in terra, sempre senza che ne venisse il minimo rumore. E a volte invece accadeva, pochi secondi dopo di averla vista spezzare un ramo contro la gamba, che giungesse il suono secco del legno spezzato, misteriosamente più forte del tremito di musica che sbarrava l'aria.

Rosario si girò verso il padre e gli sorrise, nell'indicare la donna. "La mamma" disse, col sorriso che gli si allargava sulla faccia.

"Certo ha fatto il pane" disse il padre "fino a due giorni prima che tu nascessi."

"Faceva un buon pane?" Rosario disse. "Mi piacerebbe che non fosse morta e che ora lo stesse facendo per noi." Ma egli desiderava, non rimpiangeva. E annusò nello spazio che lo divideva dalla donna e dal suo forno. "Non avresti potuto sposarti di nuovo?" chiese. "Dopotutto avrebbe fatto comodo anche a te di avere di nuovo una moglie..."

Egli fu quindi completamente assorto nella contemplazione del minuscolo nocciolo di vita ch'era la donna di là dal cristallo dello spazio. Essa aveva portato in casa il resto d'una fascina e, tornata fuori, se ne stava adesso accanto alla porta muovendo un braccio intorno al capo. Cos'era che combinava? Il ragazzo indovinò il suo viso, e indovinò la sua mano. "Vedi!" esclamò, con gli occhi che scintillavano. Disse trionfante che si ravviava i capelli entro al fazzoletto che glieli proteggeva. E precisò, al colmo del trionfo: "Se li liscia, sai!".

Il padre non trovava più nulla che gli potesse dire. Lo guardò un po' perplesso come ogni tanto guardava i luoghi ch'erano in faccia e sotto a lui. E lo vide volgere altrove i suoi occhi di furetto.

Un clamore s'era alzato dalla città insieme a centinaia di gazze e di cornacchie che avevano lasciato di colpo le rocce sparse tra i tetti. O erano campanili ch'esse avevano lasciato? Certo nella musica ferma al centro del cielo sembrava che scalpitassero anche i metalli di uno scampanio. Le cornacchie andarono a posarsi, in turbini di foglie nere, sulle rocce che sovrastavano i quartieri delle pendici. Batuffoli di fumo galleggiavano in faccia a balconi zeppi di folla giù tra i luoghi da cui era cominciato il loro volo. Più avanti nella scia del loro percorso s'erano invece palesati zaffiri e ametiste di palloncini

che sballottavano, e ancora aquiloni che si contorcevano qua e là, un secondo, un terzo, un quarto, un quinto, tutti con la coda inanellata come il topazio del primo, ripigliando tutti quota nell'aria sconvolta dalla raffica di tante ali. Ora le cornacchie strepitavano affacciate dai cornicioni di roccia. Erano giunte le detonazioni dei primi batuffoli di fumo, e le cornacchie strepitavano. Altre ne giungevano di altri, e le cornacchie strepitavano. Esplosevano gradinate, esplosevano cancellate, esplosevano e s'incendiavano schiere di palloni variopinti saliti a dondolarsi nel cielo, e le cornacchie erano sempre là sopra che strepitavano.

Infine accadde che esplosero le cinquantamila mani della folla di cui brulicava la piazza; allora lo strepito delle cornacchie fu anche di fanciulli, e di trombette e fischietti ch'essi suonavano; e Rosario poté distinguere, su ballatoi, o in cortili, o su pianerottoli di scale all'aperto, figure che sventolavano un fazzoletto salutando come da un treno, dove in gruppi e dove isolate. La donna del forno s'era tirato fuori dalla scollatura del vestito il fazzoletto col quale salutava. Essa si teneva sulla punta dei piedi al centro del suo cortile e salutava alle case più in alto e a quelle più in basso. "Come devono essere contenti in questa città!" esclamò Rosario.

III

Il padre allora si rialzò, calcandosi in testa il berretto dalla visiera mangiucchiata. Il suo sguardo passò sopra le pecore che aspettavano cento metri più indietro, coi musì posati sul collo l'una dell'altra. E il suo piede si avviò, ma diede di cozzo nella pietra ch'egli aveva portata fin là come un'arma e poi lasciata cadere.

Rosario continuava: "È la più bella città che abbiamo mai vista. Più di Piazza Armerina. Più di Caltagirone. Più di Ragusa, e più di Nicosia, e più di Enna..."

Il padre non lo negava. Egli considerava la pietra senza dir nulla, e Rosario poté soggiungere: "Forse è la più bella di tutte le città del mondo. E la gente è contenta nelle città che sono belle. Non ti ricordi che gente contenta c'era nelle belle città che abbiamo girate per la novena dell'altro Natale? E che gente contenta c'era a Caltagirone per lo scorso Carnevale? E che gente contenta c'era a Ragusa per i Morti dell'anno prima? E che gente contenta c'era per l'ultima Pasqua che abbiamo passata a Piazza Armerina?"

Il padre non negava niente di niente, era solo soprapensiero, sempre considerando la pietra ai suoi piedi, e Rosario non si fermò che un attimo, poi riprese: "E si capisce che sia contenta. Ha belle strade e belle piazze in cui passeggiare, ha magnifici abbeveratoi per abbeverarvi le bestie, ha belle case per tornarvi

la sera, e ha tutto il resto che ha, ed è bella gente. Tu lo dici ogni volta che entriamo a Nicosia. Ma che bella gente! E lo stesso ogni volta che entriamo a Enna. Ma che bella gente! Lo stesso ogni volta che entriamo a Ragusa. Ma che bella gente! E se incontriamo un uomo vecchio tu dici ma che bel vecchio. Se incontriamo una donna giovane tu ti volti e dici ma che bella giovane. Vorresti negarlo? Tu dici che dev'essere per l'aria buona, ma più la città è bella e più la gente è bella come se l'aria vi fosse più buona...”.

Il padre sorrise, di sotto ai pensieri che gli annuvolavano la fronte, e anche mormorò, tra quei suoi pensieri: “Può darsi”. Il suo sguardo, tuttavia, non si staccava dalla pietra, e Rosario incalzò, a braccia spalancate: “Figurati in questa città che è la più bella del mondo la bella gente che vi deve abitare. I bei padri che qui devono avere tutti i figli. I bei nonni con barba bianca che devono avere. E le belle mamme che devono avere. Le sorelle. Le zie. Le cugine. Le mamme...”.

La sua mano si mosse, certo a indicare la donna del forno. Ma, cercando il cortile dove l'aveva vista, egli trovò più in alto un terrazzino dove una seconda donna dondolava un ferro da stiro con dentro fuoco di carbone che sprizzava scintille a sciami, e allora indicò in lei e nei suoi movimenti giovani la stessa cosa che intendeva indicare nell'altra. Gridò: “Come lei che ha infornato il pane e che ora scalda il ferro per stirare e che...”. Gridò con tutta la sua voce di ragazzo: “E che... E che...”. E non seppe più finire, nello stupore del miracolo ch'era ai suoi occhi, così da lontano, una donna scoperta ad accendere il fuoco in un ferro da stiro tra il folto d'un bosco di case.

“Può darsi” ripeté il padre, senza che si fosse voltato.

Egli non vedeva Rosario indicargli la nuova Vestale con l'arco di scintille intorno alla sua figura nera, e fu inaspettatamente che lo sentì chiedergli: “Era bella la madre che ho avuta?”.

Ma lo sentì, subito dopo, che se ne infischiaava d'ogni risposta sua, e che gli importava unicamente di seguire il proprio filo, e svolgerlo. Lo sentì che diceva: "Io non vorrei esser nato da una donna brutta come sono le donne delle città brutte. Di Alimena, per esempio. Che schifo! O di Resuttano. Che schifo di schifo! O di Licata. Che schifo di schifo di schifo! Fortuna che mia madre era di Aidone, e che Aidone non è brutta. Ma vorrei che fosse stata di una città più bella, e per questo non mi dispiace troppo che sia morta, e che tu sia un vedovo che potrebbe sposarsi un'altra volta e farmi avere un'altra madre in una città come Nicosia o in una come Enna o come questa..."

Stavolta il padre non ripeté il suo "può darsi". Allungato lo sguardo di sopra alla spalla egli considerava la testa del ragazzo, enorme d'una nera massa di capelli come una nidia nera. La considerò con la concentrata attenzione che aveva avuto fino a poco prima per la pietra. Con lo stesso annuolamento di pensieri tutto in giro alla fronte. Quindi sollevò il bastone che ancora teneva stretto verso metà come quand'era accorso, armata di esso una mano e della pietra l'altra. Lo sollevò per fare che cosa? Non fece nulla. Lo riabbassò. Ma era certo per fare qualcosa che lo aveva sollevato.

"Non parli tu?" gli chiese il ragazzo, proprio mentre lui riabbassava il braccio.

La sua testa nera aveva avuto un piccolo scatto e mostrava il faccino radioso a scrutare il padre con aria che sembrava d'ironica provocazione, canzonatoria.

"Tutto quello che sai dire" gli gridò "è solo può darsi..."

E gli rifece il verso: "Può darsi... Può darsi..."